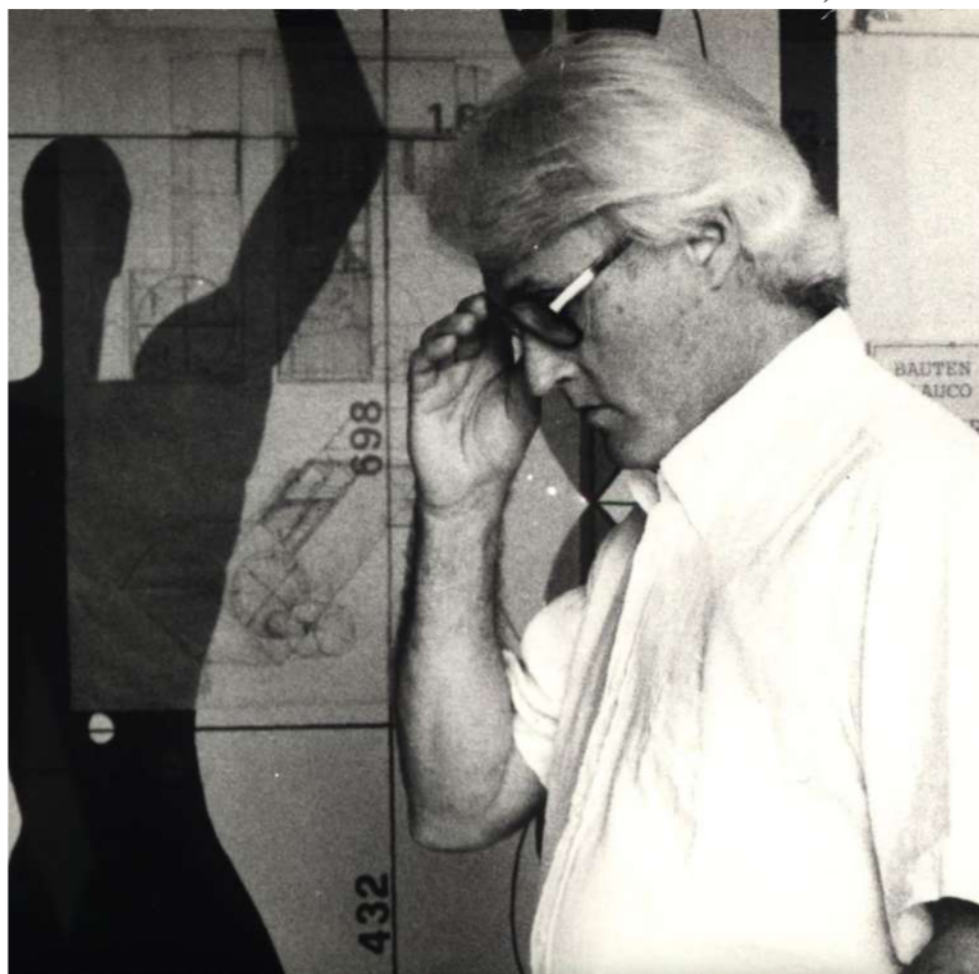


inbo

ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura
ISSN 2036 1602 Università di Bologna | in_bo.unibo.it

2019, n° 14



volume 10
issue 14

A CURA DI / EDITED BY
Luigi Bartolomei
Marianna Gaetani
Sofia Nannini

AUTORI / AUTHORS
Alessandra Carlini
Esteban Fernández-Cobián
Marco Ferrari
Giuliano Gresleri
Andrea Longhi
Lorenzo Mingardi
Giorgio Peghin
Vito Quadrato

Glauco Gresleri (1930–2016)
Parole, progetti, relazioni
Words, Projects, Connections

in_bo

ricerche e progetti per il territorio, la città
e l'architettura. ISSN 2036 1602.

in_bo è la rivista bilingue (italiano/inglese), digitale e *open access*, del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Risulta indicizzata nei principali database nazionali e nelle più prestigiose biblioteche internazionali. Nel 2012 è stata inserita nell'elenco ANVUR delle riviste scientifiche ai fini dell'Abilitazione.

in_bo is a bilingual (Italian/English) open access e-journal, of the Department of Architecture, University of Bologna. It is indexed in the major national databases and in the most prestigious international libraries. In 2012 it was included in ANVUR (Italian National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes) list of scientific journals for the purpose of the National Scientific Qualification.

A CURA DI / EDITED BY

Luigi Bartolomei
Marianna Gaetani
Sofia Nannini

COMITATO SCIENTIFICO DEL NUMERO /
ISSUE SCIENTIFIC COMMITTEE

Giuliano Gresleri, Università di Bologna
Matteo Agnoletto, Università di Bologna
Maria Beatrice Bettazzi, Università di Bologna
Esteban Fernández-Cobián, Universidade da Coruña
Luigi Leoni, Fondazione Frate Sole
Andrea Longhi, Politecnico di Torino
Sergio Pace, Politecnico di Torino
Mons. Giancarlo Santi, Università Cattolica di Milano
Massimiliano Valdinoci, Accademia di Belle Arti di Verona

DIRETTORE RESPONSABILE / EDITOR IN CHIEF

Luigi Bartolomei, Università di Bologna

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Ernesto Antonini, Università di Bologna
Sérgio Barreiros Proença, CIAUD
Eduardo Delgado Orusco, Reset Arquitectura
Esteban Fernández-Cobián, Universidade da Coruña
Arzu Gönenç Sorguç, METU
Silvia Malcovati, PoliTO/Fachhochschule Potsdam
Sara Marini, luav
Thomas Oles, SLU
Alberto Perez Gomez, McGill University
Claudio Sgarbi, Carleton University
Teresa Stoppani, Architectural Association

COMITATO EDITORIALE / EDITORIAL BOARD

Michele F. Barale, Politecnico di Torino
Jacopo Benedetti, Università Roma 3
Andrea Conti, SLU
Francesca Cremasco, architetto PhD
Marianna Gaetani, Politecnico di Torino
Sofia Nannini, Politecnico di Torino
Stefano Politi, Università di Bologna
Alessandro Tognon, Università di Bologna
Matteo Vianello, luav

ENTI PROMOTORI DEL NUMERO / ISSUE PROMOTERS

CHGH - Centro Studi Cherubino Ghirardacci, Bologna



indice

summary

7

Luigi Bartolomei,
Marianna Gaetani,
Sofia Nannini

Editoriale / Editorial

8

Luigi Bartolomei

Glauco Gresleri (1930–2016)

12

Esteban Fernández-
Cobián

Glauco Gresleri Revisited.
Su i rapporti con la Spagna,
l'architettura sacra e
la rivista *ARA* / Glauco
Gresleri Revisited: On His
Relationship with Spain, His
Religious Architecture and
the *ARA* Magazine

30

Andrea Longhi
+ Glauco Gresleri

Passaggi fisici e spirituali:
l'architettura dei battisteri di
Glauco Gresleri / Physical
and Spiritual Passages:
The Baptisteries of Glauco
Gresleri

38

Alessandra Carlini

Paesaggio della memoria:
dal disastro del Vajont alle
architetture del ricordo.
Glauco Gresleri e i cimiteri
di Erto a Monte e Ponte
Giulio / A Landscape of
Memory: From the Vajont
Tragedy to the Architecture
of Remembrance. Glauco
Gresleri and the Cemeteries
in Erto a Monte e Ponte
Giulio

50

Marco Ferrari

Le avventure della materia
(e della forma). Glauco
Gresleri e l'eclettico nel
Moderno / The Adventures
of Matter (and of Form):
Glauco Gresleri and Modern
Eclecticism

62

Lorenzo Mingardi

Per una prossemica dell'architettura. Glauco Gresleri e il villaggio Pilastro a Bologna / Towards and Architectural Proxemics: Glauco Gresleri and the *villaggio* Pilastro in Bologna

76

Giorgio Peghin

Glauco Gresleri e l'educazione all'architettura / Glauco Gresleri and the Architectural Education

84

Vito Quadrato

Architetture di campata. Invenzione strutturale e tecnologica nella costruzione "ad aula" del complesso Gandolfi-OM di Glauco Gresleri / The Bay in Architecture: Structural and Technological Invention in Glauco Gresleri's Gandolfi-OM Complex

100

Luigi Bartolomei, Marianna Gaetani, Sofia Nannini

Intervista a Giuliano Gresleri / Interview with Giuliano Gresleri

124

Luigi Bartolomei, Marianna Gaetani, Sofia Nannini

30 progetti (+1) dall'archivio privato di Glauco Gresleri / 30 Projects (+1) from the Private Archive of Glauco Gresleri

156

Glauco Gresleri

Chiese prima e dopo il terremoto / Churches Before and After the Earthquake

162

Ringraziamenti / Acknowledgements



Biblioteca di Glauco Gresleri, Bologna.

Alessandra Carlini

Architetto, PhD

Paesaggio della memoria: dal disastro del Vajont alle architetture del ricordo. Glauco Gresleri e i cimiteri di Erto a Monte e Ponte Giulio

A Landscape of Memory: From the Vajont Tragedy to the Architecture of Remembrance. Glauco Gresleri and the Cemeteries in Erto a Monte and Ponte Giulio

Parole chiave: PAESAGGIO; ARCHITETTURA FUNERARIA; PATRIMONIO CULTURALE; SPAZIO PUBBLICO; GLAUCO GRESLERI
Keywords: LANDSCAPE; FUNERARY ARCHITECTURE; CULTURAL HERITAGE; PUBLIC SPACE; GLAUCO GRESLERI

Se, come scrive Marc Augé, "i paesaggi sono fatti culturali", la relazione tra paesaggio funerario e identità culturale è quanto mai vitale deposito di conoscenza. Con tale premessa, questo saggio intende mettere a fuoco il contributo di Glauco Gresleri alla definizione di un paesaggio della memoria a seguito del disastro del Vajont. Nei luoghi martoriati dagli eventi del 1963 un gruppo di giovani architetti (Gianni Avon, Francesco Tentori e Marco Zanuso per il cimitero di Longarone; Glauco Gresleri e Silvano Varnier per i cimiteri di Ponte Giulio ed Erto a Monte) viene incaricato della progettazione dei complessi funerari necessari. L'operazione si carica di un evidente portato simbolico: non è solo una risposta all'emergenza funzionale, ma un'occasione per ricostruire l'identità di luoghi ormai irricognoscibili. Gresleri interviene in questo contesto imponendo il progetto di architettura come impegno civile, capace di rileggere, con sensibilità, le flebili tracce ancora presenti nei luoghi stravolti dalla catastrofe. Se l'attualità presenta spesso amministrazioni distratte dai numeri e appagate dalla semplice risposta funzionale alle esigenze dell'abitare, questi cimiteri mostrano la loro attualità legandosi al tema del paesaggio, recuperando immagini, dimensioni, materie radicate nelle tradizioni locali, rispettose del carattere dei luoghi e delle forme del territorio.

If "landscapes are cultural facts", as written by Marc Augé, the relationship between funerary landscape and cultural identity is a vital storage of knowledge. With this premise, this paper focuses on Glauco Gresleri's contribution to the definition of a landscape of memory after the Vajont disaster. In the places disfigured by the events of 1963 a group of young architects (Gianni Avon, Francesco Tentori and Marco Zanuso for the cemetery of Longarone, Glauco Gresleri and Silvano Varnier for the cemeteries of Ponte Giulio and Erto a Monte) designed the necessary funerary installations. This operation was charged with an evident symbolic value. It was not just an answer to the functional emergency, but an opportunity to reconstruct the identity of places that were by then unrecognizable. In this context Gresleri proposed the architectural project as a civil commitment, able to reread, with sensitivity, the faint traces still present in the places devastated by the catastrophe. If today's administrations are usually distracted by mere numbers and satisfied by the functional response to the needs of dwelling, these cemeteries show their relevance by linking their role to the landscape itself, recovering images, dimensions, materials rooted in local traditions, respectful of the character of the places and of the forms of territory.



*Restando fedele
a ciò che mi è più caro e che è la cosa
più importante,
impedendo in tal maniera che si can-
celli con gli anni,
sentirò poi forse
del tutto inatteso
il brivido della durata
e ogni volta per gesti di poco conto
nel chiudere con cautela la porta,
nello sbucciare con cura una mela,
nel varcare con attenzione la soglia,
nel chinarmi a raccogliere un filo*
Peter Handke, *Canto alla durata*¹

L'elaborazione del lutto e la ricostruzione edilizia

All'indomani del disastro un territorio martoriato deve essere restituito agli usi quotidiani. Lungo le valli "segnate in gironi danteschi",³ come le descrive Claudio Magris, la diga mostra ancora la sua titanica presenza, quasi per nulla intaccata dalla forza dell'onda di piena, che invece compromette irrimediabilmente i paesi vicini e annulla gli abitati di fondovalle. L'Italia è stordita, l'opinione pubblica disorientata. Il contesto storico, politico ed economico del paese è quello delineato da Italo Calvino ne *La speculazione edilizia* del 1957. Sono gli anni in cui Pier Paolo Pasolini denuncia i processi di omologazione culturale e Francesco Rosi gira "Le mani sulla città". Se in questi fatti si riconoscono le certezze guidate dal malaffare e dalla connivenza, il tragico epilogo della diga S.A.D.E. aggiunge una nuova sfumatura al ritratto restituito dalla cronaca: racconta di una fiducia incondizionata nel progresso, nella poderosa, titanica possibilità di controllare tutto; racconta delle incertezze e dei ritardi, della difficoltà ad arrendersi davanti alle evidenze sollevate da chi aveva, di quei territori, una conoscenza che viene dall'esperienza. Da nord a sud l'Italia mostra la fragilità del suo patrimonio. Gli architetti dello IUAV diretto da Giuseppe Samonà rispondono all'emergenza della ricostruzione disegnando i nuovi insediamenti.⁴ Il rapporto con le popolazioni locali non sarà facile, e dalle testimonianze di alcuni dei protagonisti di allora emerge talvolta l'amarezza del rimpianto. Gianni Avon, autore di uno dei cimiteri realizzati dal Genio Civile, ricorda la diffidenza delle popolazioni rurali e contadine, davanti al nuovo linguaggio architettonico e ai vincoli degli *standard* proposti dalla modernità.

[Nei progetti per i cimiteri del Vajont] si riflette forse l'esperienza di chi ha direttamente partecipato – con la catastrofe del 1963 – al dramma di una comunità privata anche della propria fisionomia insediativa. La scelta di un profilo basso per il nuovo camposanto, il proposito di attenuarne la presenza nel contesto e di realizzarlo in forme vicine più



Fig. 1 Foto d'epoca del "paesaggio lunare" prodotto dall'onda di piena riversata nella valle. La spianata di detriti, fango e macerie sostituisce l'immagine dell'abitato di Longarone, ormai scomparso. Sullo sfondo, la presenza incombente della diga. Tina Merlin, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont*, p. 85.

Prima del 1963, Vajont era solo il nome di un torrente. In un'Italia in pieno *boom* economico, la diga costruita dal Gruppo S.A.D.E. (Società Adriatica di Elettricità di Venezia) l'aveva trasformato in un ampio bacino idrico, interrompendo il suo impetuoso incedere a valle, verso il Piave. La sera del 9 ottobre 1963, durante la terza prova d'invaso, la costa settentrionale del monte Toc si distacca con un fronte di frana di quasi 3 km, scivola lungo il versante e si riversa nel bacino artificiale. In pochi secondi l'impatto con l'acqua solleva un'onda di piena che sconvolge gli abitati di Erto e Casso, lungo le sponde, prima di abbattersi sul fondovalle veneto, su Longarone, Pirago, Maè, Villanova, Rivalta. All'alba del giorno dopo, il livello del Piave si alza di cinque metri sommergendo gli abitati. Il "paesaggio lunare"² descritto da molti testimoni è una spianata di fango da cui affiorano poche macerie. Vajont smette di essere solo il nome di un torrente e diventa il nome di un disastro (**Fig. 1**).

Nei luoghi stravolti dagli eventi, un gruppo di giovani architetti (Gianni Avon, Francesco Tentori e Marco Zanuso per il cimitero di Longarone; Glauco Gresleri e Silvano Varnier per i cimiteri di Ponte Giulio ed Erto a Monte) viene incaricato della progettazione dei complessi funerari necessari alla ricostruzione. Non è solo una risposta all'evidente emergenza funzionale, ma ancor più un'occasione per ricostruire l'identità di luoghi ormai irricognoscibili: architetture per consentire ai sopravvissuti di ricucire il passato e prefigurare un nuovo futuro.

alla tradizione rurale che agli standard cittadini, tutto questo ci appare come un tacito risarcimento nei confronti di chi ha dovuto subire un eccesso di ratio progettuale.⁵

Il problema della ricostruzione dell'identità locale si pone con la stessa urgenza delle emergenze infrastrutturali. La strategia d'intervento si muove su tre scale: una visione territoriale, una progettazione urbanistica, un sistema di interventi puntuali. La prima cerca di dare coesione infrastrutturale al territorio attraverso un programma di ampio respiro, avanzando un'ipotesi di pianificazione che anticipa i comprensori territoriali.⁶ La seconda tenta di imporre agli abitanti i nuovi standard e le regole insediative sperimentate dal Movimento Moderno. Vengono costruiti, nel corso di lunghe vicende politiche e amministrative, paesi nuovi: Erto a Monte, Longarone, Vajont in località Ponte Giulio. La terza lavora sui luoghi deputati da sempre a perpetuare il ricordo e a prendersi cura

dell'elaborazione del lutto. Piccoli cimiteri vengono realizzati sotto la direzione del Genio Civile per far fronte allo *shock* fisico ed emotivo, al trauma della perdita repentina (**Fig. 2**). Si tratta di cimiteri che hanno delle specificità legate alla dinamica degli eventi traumatici: accomunano un'intera comunità nel dolore dello stesso ricordo; superano la dilatazione temporale della perdita dei cari, perché qui la distanza tra la vita e la morte è durata solo pochi secondi per un'intera comunità; accolgono sentimenti di pietà per i morti mescolati alla rabbia dei vivi per una tragedia "che doveva essere evitata".⁷ La morte qui coinvolge una comunità nella sua interezza: ognuno è toccato direttamente dal lutto; memoria personale e memoria sociale si sovrappongono; ricordo individuale e ricordo collettivo si confondono.⁸ La strategia adottata in prima istanza è quella di realizzare piccoli cimiteri comunali, evitando il modello del memoriale, del cimitero commemorativo,⁹ nella convinzione che sia più importante ridare identità alle

single comunità. Ci sono importanti precedenti in queste terre che conoscevano la tragedia della Grande Guerra – i mausolei, i cimiteri di guerra – ma quella del Vajont è diversa, è una tragedia civile. La costruzione di un camposanto si carica quindi di una forte componente etica: ridare coesione a comunità segnate da un tragico evento collettivo, che si sentono deportate, incomprese dalla politica urbanistica, travolte dai processi di modernizzazione.

Nuovi cimiteri per un paesaggio della memoria

Gresleri interviene in questo contesto imponendo il progetto di architettura come impegno civile, capace di rileggere, con sensibilità, le flebili tracce ancora presenti nei luoghi stravolti dalla catastrofe. Per il camposanto di Erto viene individuata un'area poco più a monte di quel che resta dell'abitato, nella stessa valle del torrente Vajont, mentre il camposanto e la cappella di Ponte Giulio trovano spazio molto a più a valle, presso Maniago,

Fig. 2 L'assetto orografico del territorio interessato dalla ricostruzione, con indicazione dei nuclei urbani e dei cimiteri realizzati dal Genio Civile. In particolare, per il nuovo abitato di Vajont, viene individuata un'area in località Ponte Giulio (Maniago), presso il fiume Cellina.

1. Cimitero di Longarone, in località Muda Maè (arch. Avon, Tentori e Zanuso, 1966–72).
2. Cimitero di Erto a Monte, in località Stortan (arch. Gresleri e Varnier, 1970–72).
3. Cimitero di Vajont, in località Ponte Giulio (arch. Gresleri e Varnier, 1967–69).

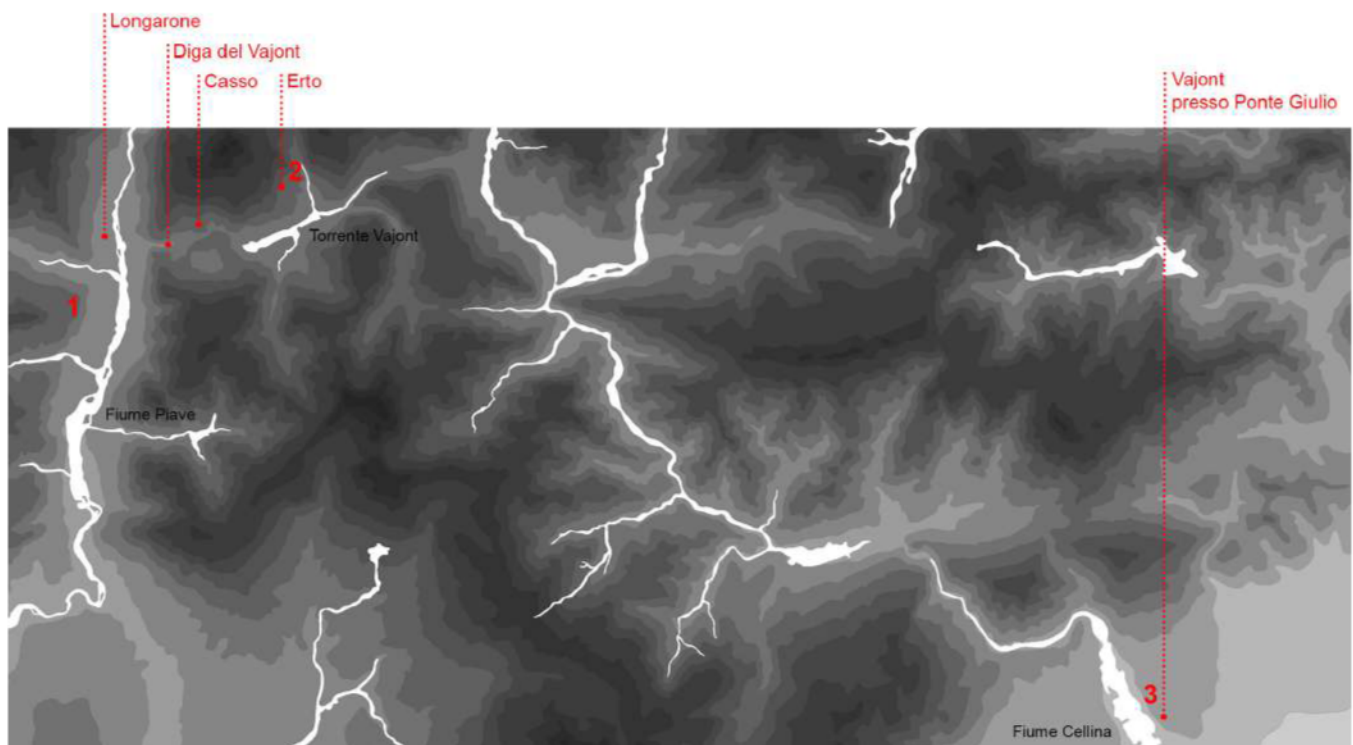




Fig. 3 I tre cimiteri realizzati dal Genio Civile nel contesto dei lavori di ricostruzione. Da sinistra: Cimitero di Longarone; Cimitero di Erto a Monte; Cimitero di Vajont.

in luoghi in cui il fiume non arriva più. Anche per il cimitero di Muda Maè – progettato da Avon, Tentori e Zanuso – le scelte insediative sono simili, e il nuovo camposanto, configurato come una lunga trincea, occupa una radura sul versante opposto alla gola del Vajont, lungo il pendio del contrafforte montuoso in Riva di Maè (**Fig. 3**).¹⁰ Dove possibile, i luoghi individuati non sono quelli alterati dagli eventi: non è il fondovalle coperto dalla spianata di fango e detriti, ma sono ancora i declivi, le sponde erte, i costoni, i versanti esposti alle valli, le zone alte che per secoli avevano accolto insediamenti e attività umane, e, con loro, la storia di una comunità. Le architetture funerarie che seguono la tragedia del Vajont sembrano condividere principio insediativo e valori costruttivi: sono architetture di suolo, fortemente radicate nella tradizione montana. Assecondano, svelandoli, i caratteri orografici del territorio, quasi a voler recuperare un sereno rapporto con la natura. Si allontanano dalla tradizione tipologica del camposanto recinto per recuperare giaciture che spiegano le ragioni del sito, rispondendo alle esigenze di una comunità privata anche della propria fisionomia insediativa. Prendono forma dalla storia di questo territorio, terra di confine, continuamente segnata da trincee, sbarramenti e presidi, tipici tanto del paesaggio agricolo quanto di quello militare. Sono architetture che sembrano recuperare quella consapevolezza radicata nella cultura popolare, immateriale, fatta di saperi antichi, tramandati dalla tradizione orale, nascosti dietro l'origine delle parole e affidata alla saggezza dei toponimi. Le popolazioni locali conoscevano la franosità delle loro montagne. Lo avevano chiamato Monte Toc, perché nel dialetto popolare *patoc*, *toc*, vuol dire *guasto*. La pratica dei terrazzamenti permette ancora di regolarizzare le scarpate e sottrarre ai monti lo spazio per le attività dell'uomo, mentre la cinta del camposanto è costruita come uno dei tanti muri, quasi a secco, che la cura del territorio ha tramandato nell'anonimato della tradizione agricola e pastorale per definire i poderi. Sono cimiteri recinti che non prevedono monumenti, per i quali si scelgono i materiali del luogo, i più resistenti al corso del tempo. La pietra è

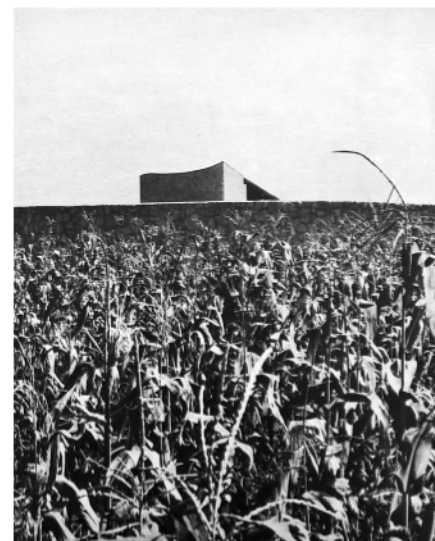
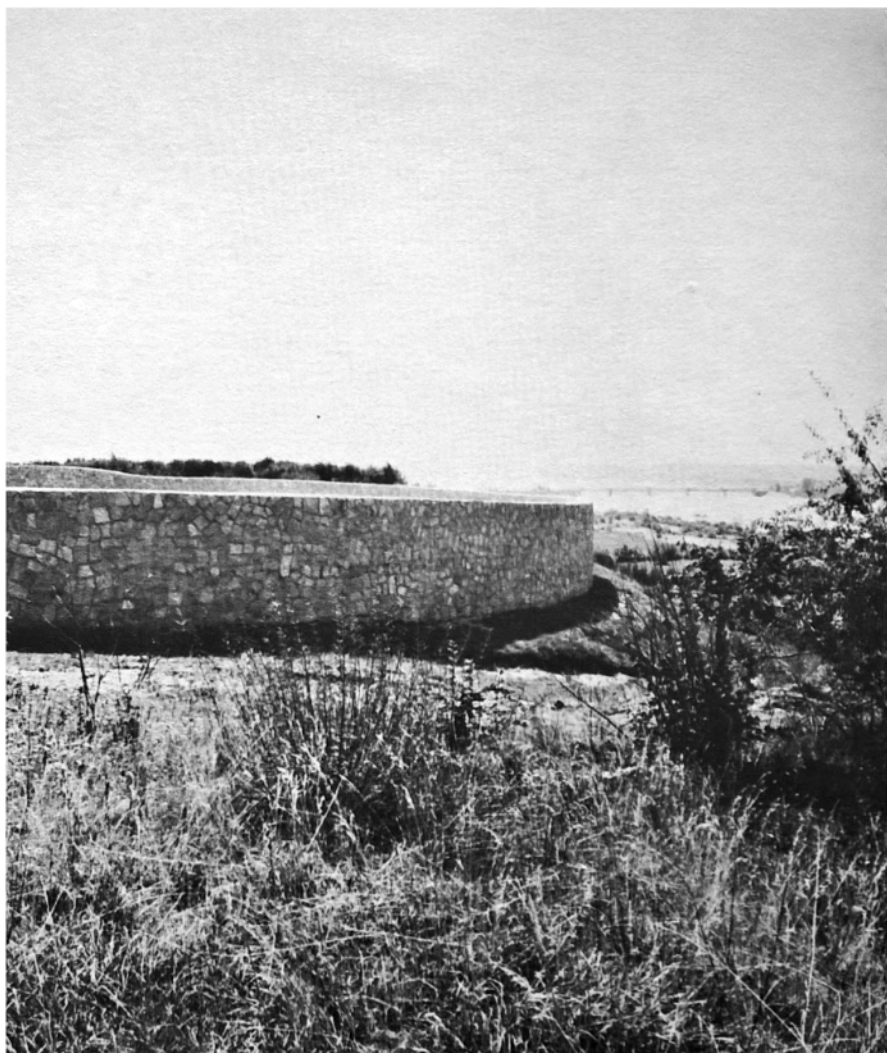


Fig. 4 Cimitero di Vajont. La foto risale all'epoca dell'inaugurazione e ne mostra l'inserimento nel contesto paesaggistico della piana di Maniago. Sullo sfondo si intravede il greto del fiume Cellina.

Fig. 5 Cimitero di Vajont. Il recinto è un lungo muro di confine, in pietra, come le tante recinzioni che demarcano i poderi chiudendo le visuali. Dietro il muro svetta la copertura della cappella per le cerimonie.

Fig. 6 Cimitero di Vajont. Una volta all'interno, il muro di bordo è ancora l'elemento fortemente caratterizzante lo spazio.

Luciano Padovese, *Al luogo del Giulio. Il camposanto di Vajont*, 1970.

Il nuovo paese viene progettato dal nulla, a partire da uno studio condotto da Giuseppe Samonà. Il nome è Vajont, perché chi decide di trasferirsi chiede di conservare il ricordo della vecchia vallata almeno nel nome del nuovo Comune.

Questa gente [...] è scesa dai monti lasciando ai declivi sul lago il poco di pascoli e colture, il troppo di fatica, e pianto, e orrore. E portandosi dietro l'immensa nostalgia d'esule, con nel cuore il grigio di vecchie case amucchiate, strette, quasi a proteggersi assieme.¹³

Per mantenere un legame ideale con le proprie radici, tutti i toponimi ripropongono località, monti, cime, torrenti che circondano Erto e Casso: solo nei nomi si può recuperare la memoria di quei luoghi, perché qui il paesaggio è diverso e l'oriz-

a spacco, il calcestruzzo è faccia vista, nella tradizione del *béton brut*, lavorato nella sua valenza lapidea: ruvido, per riconnettersi alla grana e alla sincerità dei materiali dell'edilizia storica. Le materie e le tecniche recuperano la schiettezza dei tradizionali agglomerati urbani fatti di sassi sottratti alle montagne e tenuti insieme con poca malta, incastonati fra le gole, arrampicati sui costoni. In questo modo, ogni cimitero cerca di riproporre un tassello, un campione dimostrativo delle qualità di paesaggio, in una logica insediativa nella quale "il frammento [...]

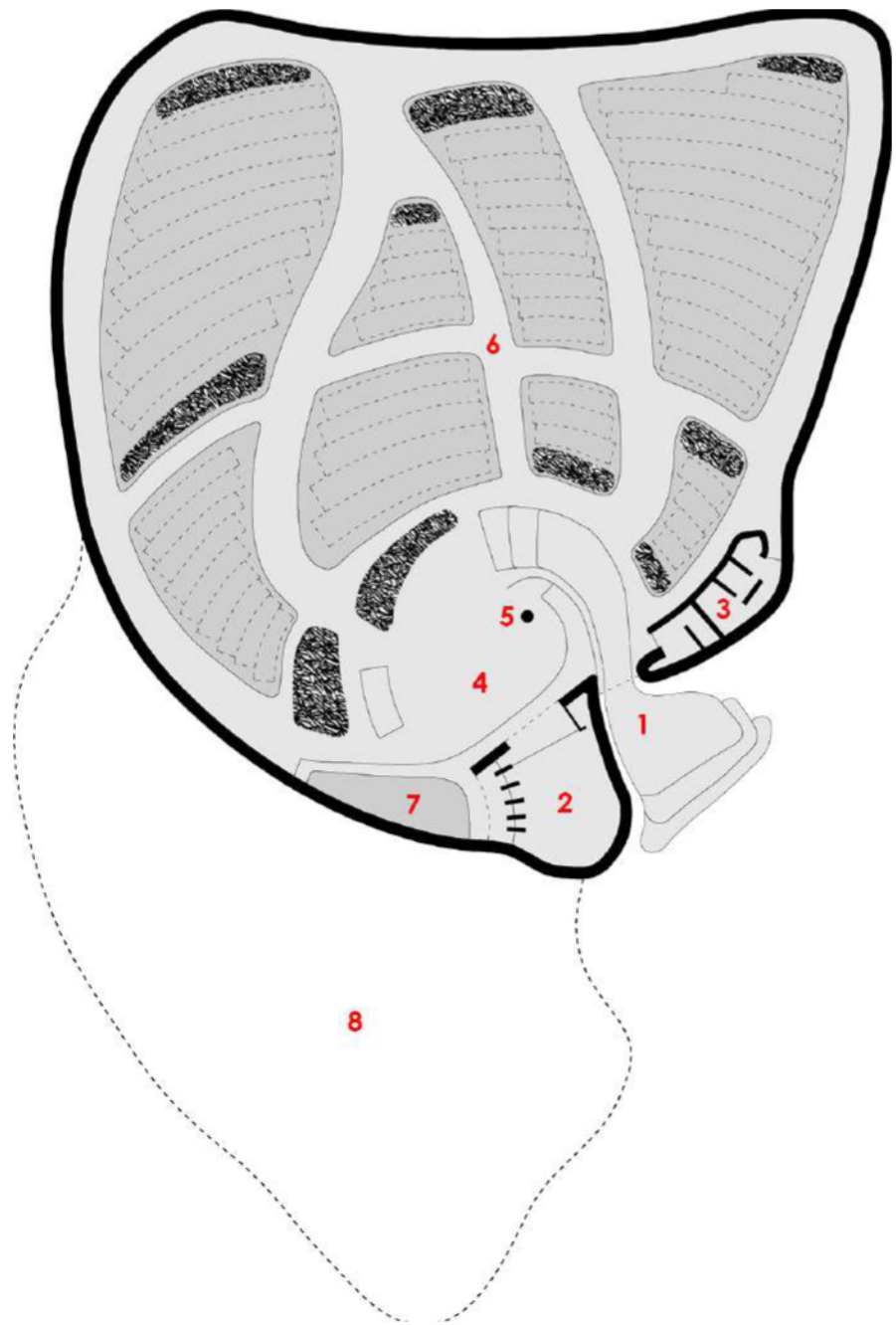
vale il tutto".¹¹ Il territorio e il paesaggio mettono a disposizione la grammatica e la sintassi dei processi compositivi, e l'architetto si mette in ascolto.

Glauco Gresleri e il cimitero di Ponte Giulio nel nuovo Comune di Vajont (1967-1969)¹²

Il 23 aprile del 1971 il Consiglio Comunale si riunisce a Cimolais. La seduta si svolge all'aperto, e la decisione da prendere è dolorosa: riguarda la scissione della frazione in località Ponte Giulio, nella piana di Maniago, dal Comune di Erto-Casso.

zonte non è più frastagliato dal susseguirsi delle prime creste dolomitiche, ma arreso a ricongiungersi docilmente alle lagune di Venezia e Grado, lasciandosi alle spalle la valle dove il Monte Toc si era riversato provocando le onde di piena. Il torrente che scorre non è più il Vajont, bensì il Cellina, e c'è un passo, quello di Sant'Osvaldo, a separare le due valli. Tutto è diverso qui, all'imbocco della piana maniaghese, dove alla profondità delle gole dolomitiche si sostituisce l'estensione di un suolo privo di accenti, dove lo sguardo riesce a cogliere le distanze in un colpo d'occhio. Il cimitero progettato da Glauco Gresleri e Silvano Varnier registra le differenze geografiche, e nel disegno propone un impianto disteso, recinto, adagiato sulla sponda sinistra del Cellina, a ridosso del nuovo abitato di Vajont (Fig. 4). Arrivando dal paese, dalla sua maglia cartesiana che ricorda la logica insediativa del *castrum* romano, dalle sue strade, severamente ordinate in ranghi, il muro del cimitero sorprende per la sua geometria, per le giaciture libere del suo andamento, per le scelte materiche della sua consistenza costruttiva. Sembra cercare un legame con la fascia montana sullo sfondo, piuttosto che arrendersi alla logica urbanistica, ai colori, alle materie del più vicino abitato. Una sorta di risarcimento per chi davanti agli occhi ha ancora la pietra viva delle montagne, quella continuità materica e cromatica che contraddistingue i borghi costruiti strappando sassi ai costoni di roccia: "La progettazione e la realizzazione di questo cimitero costituisce l'occasione di riproporre questo vincolo di continuità, riacciando alla vita del nuovo paese tradizioni e ricordi".¹⁴ Il recinto è quindi un lungo muro di confine, in pietra (Fig. 5).

Assomiglia a quelle robuste recinzioni che demarcano i poderi chiudendo le visuali. È un muro qualunque, come i tanti, montati quasi a secco, che si incontrano in montagna, tirati su spesso usando le pietre sottratte al suolo per l'aratura e per il pascolo. Il recinto si avvolge e realizza tutto: il muro di bordo che demarca il suolo consacrato, la cappella per le cerimonie di commiato, i locali di servizio che occupano lo spessore del confine e misurano la profondità dell'atrio d'accesso, cosicché l'ingresso al cimitero avvie-



ne attraversando una profonda soglia di passaggio tra esterno e interno. Il recinto ammette un unico varco, disegnato dalle trasparenze dell'ampia cancellata in graticci di ferro. Una volta all'interno, il muro di bordo è ancora l'elemento fortemente caratterizzante lo spazio: sostiene visivamente il profilo delle montagne sullo sfondo; isola lo spazio interno dall'urbanizzazione circostante; definisce i limiti del cimitero senza incontrare alcun ostacolo alla vista, perché tutte le sepolture sono a terra e segnate da semplici lapidi

Fig. 7 Cimitero di Vajont. Planimetria dell'impianto cimiteriale e dell'area individuata per il successivo ampliamento.

Legenda

1. Ingresso
2. Cappella per le cerimonie di commiato
3. Locali di servizio
4. Sagrato della cappella e luogo per le celebrazioni all'aperto
5. Croce
6. "Assemblea dei defunti", campi di inumazione
7. Campo dei bambini
8. Area di ampliamento



Fig. 8 Cimitero di Erto a Monte. I muri controterra che realizzano i terrazzamenti per le sepolture a terra si confondono con i tanti segni di uso del suolo che rivestono la base del Monte Borgà. *L'Architecture d'Aujourd'hui* 170 (1973).

(Fig. 6). Rileggendo i disegni di progetto¹⁵ si intuisce la cura con la quale questi vuoti sono stati conformati. Le tombe seguono andamenti concentrici che dipartono dal sagrato della cappella – pensato anche come luogo per le celebrazioni all'aperto – e vengono ordinate in settori a raggiera in modo da sottolineare il senso di comunione e di raccoglimento. "Assemblea dei defunti", viene chiamato il campo delle sepolture, nella legenda

che accompagna la planimetria (Fig. 7), a sottolineare il senso di comunione così ben descritto da Luciano Padovese: "Comunità di chi riposa, ormai, assieme a chi ancora sta soffrendo sulla terra, con dentro nostalgia d'esule".¹⁶

Cimitero di Erto a Monte (1970–72)

Il cimitero di Erto¹⁷ si insinua tra le propaggini del monte Borgà, lungo la Val Zemola, sulla sponda orientata ad accogliere il sole del mattino. La località è Stortan, a monte della vecchia Erto. Risalendo il versante dal fondovalle, dove scorre il torrente Vajont, si incontrano tracce di vita passata, resti ormai trasfigurati dalla violenza della catastrofe e dal trascorrere del tempo. Lo scenario del monte Toc, con la parete innaturalmente inclinata e spoglia di vegetazione, testimonia ancora oggi, a distanza di più di cinquant'anni, la violenza del disastro. Con fatica si arriva al piccolo cimitero di Erto a Monte. Chi ha negli occhi le immagini delle pubblicazioni degli anni della sua costruzione fa fatica a riconoscere, in questi luoghi, quegli scatti. Il cimitero non fu mai occupato, ma ancora le sue linee sinuose e i suoi muri di margine definiscono limiti e chiariscono l'atto fondativo del luogo. Un piccolo cimitero mai attivato, perché la comunità locale ha continuato a usare il vecchio camposanto come segno di riscatto nei confronti di una politica che troppo spesso ha fatto piovere decisioni dall'alto. Il fronte è esposto, e il declivio montano è modellato in pieghe che sembrano ampi panneggi rivolti alla valle. Le pendenze, ripide, richiedono quegli interventi di terrazzamento che da sempre hanno sottratto alle scarpate lo spazio per l'uomo: interventi legati al suolo, fortemente radicati nella tradizione rurale della cura del territorio. Lo stesso principio insediativo che per secoli ha dettato le regole agli abitati e ai campi regolarizza la scarpata, definendo lo spazio per le sepolture a terra. Se lo si osserva da lontano, raggiungendo l'altro versante della valle, questo cimitero si confonde, oggi più che mai, con i tanti segni che rivestono la base del Monte Borgà. Alle quote interessate dall'azione dell'uomo, i terrazzamenti sono solo alcune delle pieghe assunte dal pendio per effetto degli interventi di antropiz-

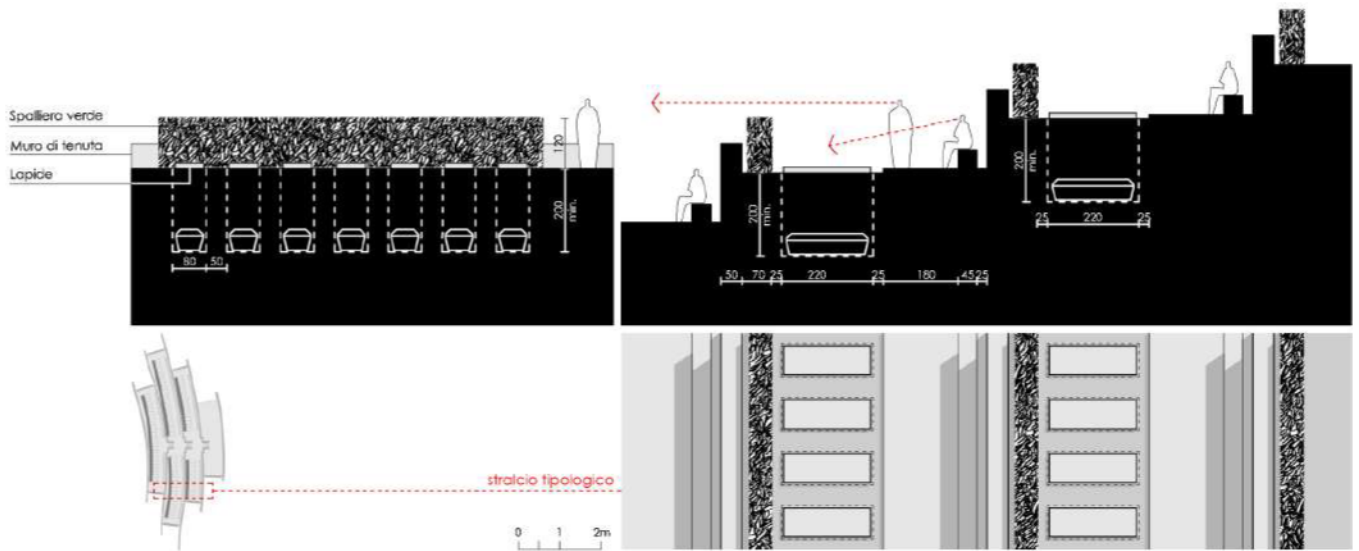


Fig. 9 Cimitero di Erto a Monte. Planimetria e stralcio tipico che spiega il rapporto tra tecnica di sepoltura, principio insediativo e forma del paesaggio cimiteriale.

zazione, sempre necessari per risolvere la severità di queste terre e piegarle agli usi dell'abitare (Fig. 8). Bisogna rileggere i documenti di progetto per cogliere il disegno generale dell'impianto, perché chi oggi si reca in questo luogo, e si attarda di fronte alla valle, non contempla alcuna tomba. Nei disegni di progetto¹⁸ la successione di terrazzamenti realizza, in sequenza, il muro, la seduta, la tomba, la siepe. La vegetazione di bordo protegge il dislivello e limita la vista amplificando lo scenario naturale dell'orizzonte. Questa logica insediativa prefigura facili strategie di crescita, reiterando la stessa grammatica compositiva (Fig. 9). Piuttosto che avvolgersi a definire rigidamente lo spazio di un campo geometrico, i muri di tenuta si snodano lungo le pendenze, secondo andamenti paralleli, idealmente prolungabili, ognuno alla sua quota (Fig. 10). Ancora oggi si accede dall'alto, mentre gradonate concatenate raccordano tra loro i terrazzamenti che, snodandosi lungo il versante e accompagnandone il profilo, organizzano sistemi lineari di sepolture a terra. Scendendo rapidamente i dislivelli, si sente la ripidità di questi rilievi risuonare nel nome di Erto. Come avviene negli antichi borghi arroccati lungo i pendii, attraversati longitudinalmente da strade di spina che si snodano lungo la montagna seguendo docilmente le curve di livello, anche in questo cimitero i percorsi che accompagnano le sepolture

avvengono in quota, lungo sentieri stretti, perché questo concede la montagna. Come spesso accade, le forme risalgono il tempo.

I luoghi dello spirito

I luoghi dello spirito è il titolo di un saggio scritto da Gresleri nel 1991,¹⁹ nel quale egli indaga le relazioni che possono esistere tra un luogo e l'anima di chi lo abita, sottolineando come a tutti noi sia capitato di sperimentare "[...] situazioni di luogo ove il senso di presenza di una carica di spiritualità è vivo e reale".²⁰ Un'empatia spesso attivata dai ricordi, dalle stratificazioni culturali, dall'educazione estetica, dall'esperienza individuale. La riflessione architettonica sul tema del sacro attraversa tutta la sua carriera professionale, accompagnata da una lunga elaborazione teorica maturata negli anni della conduzione della rivista *Chiesa e Quartiere* (1955–68) e ancora prima, da neo-laureato, presso l'Ufficio Nuove Chiese, centro di sperimentazione e progetto di architettura sacra. In questo contesto si inserisce l'esperienza dei luoghi di sepoltura, dei cimiteri per il Vajont.

C'era energia in quel luogo. [...] Un architetto non può fare nulla in contrasto con quello che il luogo già esprime. Avevo quarant'anni quando andai a Erto e fissai dritto negli occhi il Monte Toc. Dissi al mio compagno

di tacere perché non disturbasse la sacralità di quel luogo. 'Ascolta!' gli dissi e rimasi incantato dallo spazio. Se questo non è un luogo sacro, non lo è nessun altro, mi dissi. Sentivo che il silenzio della valle era diventato il mio silenzio e capii che il cimitero non doveva assolutamente alterare questa energia. [...] Il luogo esprimeva una sua sacralità inviolabile.²¹

Se il lutto individuale passa attraverso l'assenza della persona cara, dopo il disastro, al vuoto provocato dalla perdita dei congiunti, si aggiunge il vuoto dovuto alla perdita di quei luoghi che hanno stratificato ricordi, identità, la storia materiale e immateriale di un'intera comunità: una morte collettiva rende sacro un intero territorio.

Di fronte alla tragedia immane [...] tutti i fondi per la ricostruzione vennero impiegati per Longarone. Poi qualcosa rimase per Erto e Casso e allora il sindaco, non so come, arrivò a me e mi chiese se fossi disponibile. Era sabato e io gli dissi: certo, lunedì arrivo! Quello che cercammo di fare, in tutto il progetto, fu recuperare la scala umana. Scavare gli spazi perché gli uomini potessero ritrovarsi nelle proporzioni che conoscevano. [...] perché potessero tornare ad

amare la terra.²²

Per questi cimiteri Gresleri predilige la tipologia funeraria con sepolture a terra. Per interferire il meno possibile con lo scenario naturale, ma forse anche perché, tra tutte le pratiche, l'inumazione richiama l'atto di rigenerazione legato al mito della Terra-Madre: perché, come scrive Mircea Eliade "l'uomo [...] ha in questo modo la possibilità di rinascere insieme alla vegetazione".²³ Il paesaggio stesso si fa quindi "luogo della memoria" nel senso segnato dallo storico francese Pierre Nora:²⁴ in cui il lutto, da momento privato, diventa pubblica condivisione di cordoglio, strumento per tenere viva la memoria, alimentare il ricordo, arrestare l'oblio; facendosi testimone degli eventi, nel quale i vuoti sono eloquenti più dei pieni, con un potere evocativo, che lo rende "luogo dello spirito". Poiché, come ricorda Nora, la memoria "è sempre in

evoluzione, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni; [...] si nutre di ricordi sfumati; [...] colloca il ricordo nell'ambito del sacro".²⁵

Conclusioni

Se l'attualità presenta spesso amministrazioni distratte dai numeri e appagate dalla semplice risposta funzionale alle esigenze dell'abitare, il progetto dei cimiteri del Vajont mostra la sua attualità legandosi al tema del paesaggio. Questi spazi di sepoltura offrono basse densità, esempi di un più sereno rapporto con i luoghi e con il portato identitario delle comunità locali. Prefigurano una strada alternativa al cimitero intensivo, dove sfugge il senso del sacro. Cercano continuità con la natura non addomesticata del luogo, quasi a volere risarcire la comunità ferita enfatizzando il ritorno dei corpi alla terra. Assumono le qualità peculiari del paesaggio – il rilievo del crinale, i pendii

verso la valle, la bordura del profilo dolomitico – come grammatica compositiva e strumento di epifania: un frammento ha la forza di evocare, rendere manifesto. In un momento in cui la crisi culturale coinvolge, più in generale, lo spazio pubblico, la città e l'architettura – spesso smarrite davanti alla capacità di interpretare valori condivisi – queste esperienze mostrano una strada alternativa al progressivo diffondersi delle costruzioni, che non sono in grado di trovare ragione nelle potenzialità espressive offerte dalla natura dei luoghi e dalle forme del ricordo. Dove i caratteri identitari sono un condensato tangibile di storia, ricordi e memoria, le materie e la sintassi del progetto possono essere recuperati più naturalmente di quanto accada in contesti dispersi o densificati, sfuggenti o snaturati. Se nel progettare i nuovi nuclei urbani del Vajont si è cercato di trasferire modelli abitativi nuovi, spesso estranei alle abitudini lo-



Fig. 10 Cimitero di Erto a Monte. L'interno, con la successione dei terrazzamenti per le sepolture a terra. L'andamento curvilineo dei muri di tenuta accompagna l'orografica del versante. *L'Architecture d'Aujourd'hui* 170 (1973).

cali, nei cimiteri si recuperano immagini, dimensioni, materie più familiari, radicate nelle tradizioni locali, rispettose dei caratteri dei luoghi e delle forme del territorio. Se i nuovi abitati sono spesso troppo simili tra loro e troppo diversi da quelli ancora vivi nella memoria delle comunità locali, i cimiteri sono invece specificatamente connaturati nelle forme messe a disposizione dal luogo; cercano di reinterpretarne i segni tangibili, le memorie recenti e lontane. Luoghi nei quali possano convivere due dimensioni: quella collettiva, dell'identificazione sociale di una comunità, delle sue tradizioni, della sua lunga durata, e quella individuale, legata all'intimità del ricordo personale. Come scrive l'antropologo francese Marc Augé:

Ogni paesaggio suscita due tipi di memorie: una memoria collettiva inserita in uno spazio di natura o nell'ambito di persistenze monumentali; il medesimo spazio contiene e accoglie però anche un insieme infinito di singole immagini e di ricordi individuali. [...] Esiste dunque una doppia diversità di paesaggi, che si proietta nello spazio e nel tempo. Una diversità geografica e climatica evidente per tutti e, al di là di questa, una diversità fatta di sguardi particolari, esperienze e storie individuali.²⁶

Così, visitando questi cimiteri, si può sentire quel "brivido della durata" descritto dal poeta tedesco Peter Handke, attivato da "gesti di poco conto" che in architettura si traducono in forme quotidiane, familiari: forme che attingono ad un passato secolare, deposito di memorie sedimentate, sostanza del ricordo. Anche se il cimitero di Erto non fu mai occupato, aggirandosi tra i muri controterra dei terrazzamenti, un senso di spiritualità s'impone gradualmente. Appare oggi come allora, se non fosse per i segni del tempo, a raccontare la catastrofe e trasmetterne la memoria.

*Nota: tutti i disegni sono di Alessandra Carlini.
Note: all drawings by Alessandra Carlini.*

Note

Footnotes

¹«Bei der Sache bleibend, / die mir lieb und die Hauptsache ist, / solcherart ihr Verjähren verhindernd, / fühle ich dann vielleicht, / und ausschließlich unvermutet, / den Schauer der Dauer, / und jedesmal am Nebensächlichen, / beim behutsamen Schließen einer Tür, / beim sorgfältigen Schälen eines Apfels, / beim aufmerksamen Überschreiten einer Schwelle, / beim Sichbücken nach einem Nähfaden.» Handke, Peter, *Canto alla durata* (Torino: Einaudi, 1995), 23.

²L'espressione viene utilizzata per la prima volta da Giampaolo Pansa, *La Stampa*, prima pagina, 11 ottobre 1963.

³Claudio Magris, *Microcosmi* (Milano: Garzanti, 1997), 41.

⁴Per un approfondimento della storia urbanistica legata alla ricostruzione successiva al disastro vedi Maurizio Reberschak, e Ivo Mattozzi, *Il Vajont dopo il Vajont* (1963–2000) (Venezia: Marsilio, 2009), in particolare Pier Luigi Cervellati, "Identità perduta e assenza dell'urbanistica," 167–84.

⁵Ferruccio Luppi, Guido Zucconi, e Licio Damiani, cur., *Gianni Avon. Architetture e progetti 1947–1997* (Venezia: Marsilio, 2000), 155.

⁶Piano urbanistico comprensoriale del Vajont, Giuseppe Samonà (con Costantino Dardi, Emilio Mattioni, Valeriano Pastor, Gianugo Polesello, Luciano Semerani, Massimo Tessari), 1965–71.

⁷Per un approfondimento sulla lunga storia delle vicende giudiziarie che negli anni successivi alla catastrofe hanno cercato di individuare le responsabilità, vedi le inchieste di Tina Merlin: Tina Merlin, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont* (Milano: La Pietra, 1983); si veda anche la restituzione teatrale di Marco Paolini – Marco Paolini, e Gabriele Vacis, *Il racconto del Vajont* (Milano: Garzanti, 2014) – che, attraverso la diretta andata in onda in prima serata su RAI 2 nel 1997, ha avuto un ruolo decisivo nel riportare la storia del Vajont alla memoria nazionale.

⁸Le cronache documentano un bilancio di quasi 2000 morti su una popolazione di circa 5000 persone.

⁹Un cimitero commemorativo, il Cimitero delle vittime del Vajont, verrà comunque realizzato nel 2003, monumentalizzando l'area che a Longarone, in località Fortogna, viene destinata d'urgenza ad accogliere le salme all'indomani della tragedia. L'immagine attuale dell'impianto è fortemente condizionata dalla discussa rimozione delle lapidi originarie e dall'omologazione dei segnapoli funerari.

¹⁰Per un approfondimento sul cimitero di Longarone vedi: Alessandra Carlini, "Cimitero di Longarone," in *Cimiteri*, cur. Luigi Franciosini (Roma: Mancosu Editore, 2012), 40–53; Alfonso Acocella, *L'architettura di pietra* (Firenze: Lucense-Alinea, 2004), 624; Ferruccio Luppi, Guido Zucconi, e Licio Damiani, cur. Gianni Avon. *Architetture e progetti 1947–1997*, 155.

¹¹Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni* (Torino: Bollati Boringhieri, 2008), 183–4.

¹²Per una bibliografia completa sul Cimitero di Vajont vedi: Giancarlo Rosa, cur., *Glauco Gresleri: l'ordine del progetto* (Roma: Edizioni Kappa, 1988), 148.

¹³Luciano Padovese, *Al luogo del giulio. Il camposanto di Vajont* (Edizioni Doretti: Udine, 1970), testo con pagine non numerate.

¹⁴*Casabella* 344 (Gennaio 1970), Scheda 036.

¹⁵I disegni di progetto sono stati pubblicati in: Glauco Gresleri, e Silvano Varnier, *Costruire l'architettura* (Milano: Electa, 1981); Rosa, *Glauco Gresleri; Casabella* 344, Scheda 036.

¹⁶Padovese, Luciano, *Al luogo del Giulio. Il camposanto di Vajont*, testo con pagine non numerate.

¹⁷Per una bibliografia completa sul Cimitero di Erto a Monte, si veda: Rosa, *Glauco Gresleri*, 149.

¹⁸I disegni di progetto sono stati pubblicati in: Gresleri, *Costruire l'architettura*; Rosa, *Glauco Gresleri; L'Architecture d'Aujourd'hui* 170 (1973): xix.

¹⁹Il saggio è pubblicato in Glauco Gresleri, *I luoghi e lo spirito* (Venezia: Arsenale Editrice, 1991), 63–9.

²⁰Gresleri, *I luoghi e lo spirito*, 65.

²¹Conferenza a cura della Fondazione

Benetton per la presentazione del libro *Il luogo e il sacro* a cura di Domenico Luciani (Treviso: Edizioni della Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2012), presso Palazzo Bomben, Treviso, <http://www.tg0.it/doc.php?foglio=2&doc=1749> (ultima consultazione: Novembre 2018).

²²La frase di Gresleri è citata in: Glauco Gresleri (1930–2016), ricordo di Luigi Bartolomei pubblicato ne *Il Giornale dell'Architettura.com* del 21 dicembre 2016: <http://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2016/12/21/glauco-gresleri-1930-2016/> (ultima consultazione: Novembre 2018).

²³Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, 142.

²⁴Si riporta la definizione data da Pierre Nora di "luogo della memoria": "[...] è una unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità [...]. [...] rende visibile ciò che non lo è: la storia [...] e unisce in un unico campo due discipline: la storia appunto e la geografia". Per un approfondimento del tema: Pierre Nora, *Les Lieux de Mémoire*, Vol. 3 (Paris: Gallimard, 1992), 20. Traduzione a cura dell'autrice.

²⁵Pierre Nora, "Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux," in *Les Lieux de Mémoire*, Vol. 1 (Paris: Gallimard, 1984), xix. Traduzione a cura dell'autrice.

²⁶Marc Augé, "Qui e Altrove nell'era della globalizzazione," in *Nuovi Argomenti*, Lezioni di vero 78 (2017): 109–12.

Bibliografia

Bibliography

- Acocella, Alfonso.** *L'architettura di pietra*. Firenze: Lucense-Alinea, 2004.
- Augé, Marc.** "Qui e Altrove nell'era della globalizzazione." *Nuovi Argomenti*, Lezioni di vero 78, (Aprile-Giugno 2017): 109–12.
- Bachelard, Gaston.** *La terra e le forze: le immagini della volontà*. Como: Red, 1989.
- Bartolomei, Luigi.** "Gluco Gresleri (1930–2016)." *Il Giornale dell'Architettura*, 21 dicembre 2016, <http://ilgiornale-dellarchitettura.com/web/2016/12/21/gluco-gresleri-1930-2016/>.
- Eliade, Mircea.** *Trattato di storia delle religioni*. Torino: Bollati Boringhieri, 2008.
- Francosini, Luigi.** *Cimiteri*. Roma: Mancosu Editore, 2012.
- Francosini, Luigi, e Alessandra Carlini.** "Cimiteri nella natura, come natura, come città". *in_bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura* 3, n. 4 (2012): 129–50. DOI: [10.6092/issn.2036-1602/3252](https://doi.org/10.6092/issn.2036-1602/3252).
- Gresleri, Glauco.** *I luoghi e lo spirito*. Venezia: Arsenale Editrice, 1991.
- Gresleri, Glauco, e Silvano Varnier.** *Costruire l'architettura*. Milano: Electa, 1981.
- Grimal, Pierre.** *L'arte dei giardini. Una breve storia*. Roma: Donzelli, 2005.
- Handke, Peter.** *Canto alla durata*. Torino: Einaudi, 1995.
- Heidegger, Martin.** "Costruire abitare pensare." In *Martin Heidegger. Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo. Milano: Mursia, 1976, 96–108.
- Lewin, Kurt.** *Paesaggio di guerra*. Milano: Mimesis, Eterotopie, 2017.
- Luciani, Domenico.** *Il luogo e il sacro*. Treviso: Canova, 2012.
- Luppi, Ferruccio, Guido Zucconi, e Licio Damiani, cur.** *Gianni Avon. Architetture e progetti 1947–1997*. Venezia: Marsilio, 2000.
- Magris, Claudio.** *Microcosmi*. Milano: Garzanti, 1997.
- Merlin, Tina.** *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont*. Milano: La Pietra, 1983.
- Morin, Edgar.** *L'uomo e la morte*. Roma: Meltemi, 2002.
- Nora, Pierre.** *Les Lieux de Mémoire*. Paris: Gallimard, 1984.
- Norberg-Schulz, Christian.** *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*. Milano: Electa, 1979.
- Padovese, Luciano.** *Al luogo del Giulio. Il camposanto di Vajont*. Udine: Edizioni Doretti, 1970.
- Paolini, Marco, e Gabriele Vacis.** *Il racconto del Vajont*. Milano: Garzanti, 2014.
- Ragon, Michel.** *Lo spazio della morte. Saggio sull'architettura, la decorazione e l'urbanistica funeraria*. Napoli: Guida, 1986.
- Reberschak, Maurizio, e Ivo Mattozzi.** *Il Vajont dopo il Vajont (1963-2000)*. Venezia: Marsilio, 2009.
- Rosa, Giancarlo, cur.** *Glauco Gresleri: l'ordine del progetto*. Roma: Edizioni Kappa, 1988.
- Scheda 036. *Casabella 344* (Gennaio 1970).
- AA-Actualités. *L'Architecture d'Aujourd'hui* 170 (1973): xix.